

RECENSIONI

Pietro Marchesani e la cultura polacca, a cura di Laura Novati, Milano, All'Insegna del Pesce d'Oro, 2012, 157 pp.

“Questo è un libro di amici e di amiche per un amico, anche se è giustamente dedicato ai suoi figli – Irene, Andrea, Daniele – perché meglio ne conservino e custodiscano la memoria”.

Così scrive Laura Novati nell'esordio dei ringraziamenti che chiudono l'elegante e prezioso volumetto dedicato alla memoria di Pietro Marchesani e stampato – per i tipi che creò Vanni Scheiwiller – nel marzo del 2012, appena una manciata di settimane dopo la scomparsa del polonista italiano (29 novembre 2011). Un omaggio nato non in un ambiente accademico, che pure ha già avuto modo di ricordare la figura e l'opera di Pietro Marchesani. Primo ispiratore di questa impresa, in seno a quella cerchia di amici umanisti cui appartenevano lo stesso Marchesani e il raffinato editore Vanni Scheiwiller, è stato, lo ricorda Laura Novati, Paolo Franci, appassionato e benemerito bibliofilo e mecenate: sarà proprio come strenna per gli amici di Paola e Paolo Franci che Scheiwiller stamperà le prime poesie di Wisława Szymborska tradotte da Marchesani in una edizione di trecento esemplari fuori commercio (*La fiera dei miracoli*, Milano, Libri Scheiwiller, 1993), “un piccolo libro di candida bellezza, appena trapunta dalle matite leggere e colorate di Alina Kalczyńska” (p. 75). Quelle stesse matite che disegnarono nel 1967 l'ex libris per Pietro Marchesani riprodotto sulla copertina di questo volumetto e che ne hanno oggi ornato le pagine con deliziose miniature di Cracovia.

In verità, Laura Novati, che chiude la sua prefazione datandola 8 febbraio 2012, giorno del compleanno ormai non più festeggiato da Pietro Marchesani, scrive, da non slavista, una limpida pagina della storia della slavistica italiana.

La curatrice restituisce con pochi tratti sicuri l'ambiente universitario della Cattolica, al quale lei stessa apparteneva, degli anni in cui maturò l'orientamento di Marchesani verso le culture slave, l'incontro con Sante Graciotti, che “gli fece volgere l'attenzione ad est invece che ad ovest” (p. 8), la tappa a Leningrado come lettore di lingua italiana, le peregrinazioni per l'Unione Sovietica della seconda metà degli anni Sessanta, dove muoversi era un'avventura (chi scrive ricorda come un giorno, a lezione, Marchesani affascino l'uditorio facendo balenare l'immagine di una Russia finalmente libera, spazio immenso per un nuovo *Easy Rider* europeo), fino alla Crimea di Puškin e Mickiewicz, poi a Cracovia, ancora come lettore e la scelta definitiva della strada polacca sotto l'ala di Sante Graciotti.

La curatrice coglie senza fallo l'orientamento prevalentemente comparatistico dei contributi accademici di Marchesani, citandone alcuni dei più importanti, tra i

quali lo studio sulla traduzione polacca della *Historia de duobus amantibus* (rimando alla bibliografia approntata dalla curatrice nel volumetto): una delle cose migliori, a parer di chi scrive, uscite dalla polonistica italiana, esemplare per la ricostruzione sintetica della fortuna dell'operetta di Enea Silvio Piccolomini sullo sfondo della cultura letteraria europea tra Quattro e Cinquecento; per la sicurezza con cui, attraverso una rigorosa analisi filologica, stabilisce la derivazione della traduzione dal latino (non già dal tedesco, come da altri ipotizzato); per l'analisi della traduzione stessa, delle grossolanità e delle modifiche intenzionali che capovolgono il paradigma amoroso tutto umanistico dell'operetta piccolominiana, disinnescandone surrettiziamente la 'carica ideologica' a beneficio di quella parte (preponderante) della nobiltà terriera polacca tenacemente refrattaria a modelli culturali alloctoni e, diremmo oggi, disdicevoli. Così che quello studio comparato diventa un lavoro essenziale per ricostruire non solo e non tanto le relazioni letterarie italo-polacche, quanto lo stato e gli orientamenti della cultura polacca (o d'una parte di essa) del tempo.

L'orizzonte cronologico del Cinquecento costituisce solo un frammento degli interessi di Marchesani, che hanno spaziato per gran parte dell'arco temporale della letteratura polacca, accompagnati da una vastissima conoscenza e della letteratura stessa e degli studi. Giustamente la curatrice sottolinea (p. 18) l'importanza del grande lavoro di Marchesani come curatore e coordinatore della sezione polacca di non poche imprese enciclopediche, su tutte il *Dizionario Bompiani delle opere e degli Autori* (per il quale coordinò l'intera area slava) e gli aggiornamenti della Treccani, impegni resi possibili proprio per la padronanza della materia che Marchesani aveva acquisito. Così che, ancora per il Cinquecento, Sante Graciotti gli affida il compito di delineare una sintesi, notevole per realizzazione, degli studi sulle relazioni tra cultura italiana e culture slave (*Gli studi italiani (1946-1980) sui rapporti letterari italo-slavi all'epoca dell'Umanesimo e Rinascimento*, in *Rinascimento letterario italiano e mondo slavo. Rassegna degli studi dell'ultimo dopoguerra*, a c. di S. Graciotti e E. Sgambati, Roma, Comitato Italiano dell'Associazione Internazionale per lo Studio e la Diffusione delle Culture Slave (UNESCO), 1986).

Laura Novati ricorda opportunamente ancora un altro lavoro di Marchesani su quel periodo fortunato e fecondo per le relazioni italo-polacche (*L'immagine della Polonia e dei polacchi in Italia tra Cinquecento e Seicento: due popoli a confronto*), per le quali Marchesani, dati concreti alla mano, ha potuto "rintracciare ed evidenziare gli stereotipi" correnti veicolati e reiterati dalla stampa. Ma, aggiungiamo, ha anche posto ragionevoli e scientificamente solide basi metodologiche per studi siffatti, là dove – come osserva Laura Novati – riconduce la questione alla "esistenza di vari livelli di diffusione delle conoscenze" (p. 206) e, connessa con quella, "la diffusione numerica (ristampe) del testo in questione" (p. 207). Si vede bene qui l'impostazione che presiede agli studi di Marchesani: partire anzitutto dal dato verificabile e verificato, non già da ipotesi o, peggio ancora, congetture non dimostrabili e indimostrate. È l'impostazione che sta dietro a quella *Bibliografia delle traduzioni dal polacco in italiano. 1945-1994*, ricordata da Laura Novati, che Pietro Marche-

sani aveva progettato come proseguimento della bibliografia di Marina Bersano Beggey (*La Polonia in Italia: saggio bibliografico. 1799-1948*, Torino, Rosenberg e Sellier, 1949) e approfondimento e prosecuzione di una più recente e notevole tesi di laurea inedita (circostanza lamentata da Marchesani), ma depositata presso l'Accademia Polacca delle Scienze di Roma e la Biblioteka Narodowa di Varsavia (G. Vago, *La Polonia in Italia: saggio bibliografico dei polonica pubblicati in Italia dal 1949 al 1980*, rel. prof. A. M. Raffo, Università degli Studi di Firenze, a.a. 1984-1985). L'approccio di Marchesani era però del tutto innovativo e rigoroso: tener conto, ed è l'elemento più cogente, di ristampe, nuove edizioni, ritraduzioni di un'opera, vale a dire appurare la possibilità che un'opera ha di poter essere concretamente accessibile (e dunque conosciuta) senza soluzione di continuità entro uno spazio temporale trascendente l'evento della sua prima pubblicazione (e, in termini editoriali, di tiratura). Bibliografia che, continuamente aggiornata e integrata, mai ha trovato una sua forma compiuta, ma che Marchesani non aveva certo negletto, rammentando a chi scrive, in una lettera sul finire degli ormai lontani anni Novanta del secolo passato (datata: Genova, 3.8.98), che "la nostra bibliografia incalza *magnis itineribus*". Le strade, provvisorie ma fruttuose, che nel frattempo aveva preso, sono quelle percorse dai colleghi e amici polonisti che hanno avuto modo fino ad oggi di utilizzarla.

Quanto sia valido l'approccio proposto da Marchesani lo dimostrano, paradossalmente, le sorti di due sue grandi imprese traduttive. Sul finire degli anni Settanta Marchesani, che tiene costantemente il polso della realtà polacca, intuisce appieno cosa stia succedendo e il valore profetico, oltretutto letterario, di quello che è, a parere di chi scrive, uno dei migliori romanzi del dopoguerra polacco. Riesce a far 'passare' da Feltrinelli la sua traduzione (1981) di *Mala apokalipsa* (*Piccola apocalisse*, 1979) di Tadeusz Konwicki, finita assai rapidamente nel dimenticatoio e mai più ristampata. Senza fortuna alcuna in Italia è rimasta anche la traduzione di una silloge di poesie di uno dei sommi poeti del Novecento europeo, Zbigniew Herbert, stampata da Adelphi nel 1993 e mai più riproposta, mentre, dati alla mano desunti dalla bibliografia citata, risultava che scrittori di assai minor calibro come Jan Dobraczyński e Sergiusz Piasecki erano continuamente ristampati e potenzialmente accessibili. Le conclusioni le poté trarre lo stesso Marchesani in un contributo, anch'esso fondamentale, ricordato dalla curatrice (*La narrativa polacca in Italia negli anni 1945-1990*), là dove, insistendo sulla "disponibilità libraria", registrava sconcolato, tra i tanti esempi, come il *Ferdydurke* di Gombrowicz nell'edizione Einaudi risultasse esaurito da vent'anni (l'articolo di Marchesani è della fine del 1994).

Molte, le cose che Marchesani ha scritto, e molte forse quelle rimaste nel cassetto, come il lavoro sulla traduzione inedita di *Legion* di Wyspiański approntata da Carlo Verdiani, di cui aveva ritrovato una copia dattiloscritta inviata verosimilmente a Giovanni Maver e poi finita chissà come tra le carte inscatolate e traslocate a Villa Mirafiori dall'antica sede di Filologia Slava alla Sapienza. E Verdiani era per Marchesani anzitutto l'autore della a tutt'oggi insostituibile antologia della poesia polacca contemporanea.

Accanto a una valida produzione accademica, Marchesani ha profuso con passione gran parte del suo tempo, vale a dire della sua vita, al lavoro di traduzione, che trova ampio spazio nel volumetto di cui stiamo scrivendo. Uno spazio originale ed elegantemente disposto dalla curatrice, che ha approntato schede sintetiche per ognuna delle traduzioni, seguite dalle prefazioni dello stesso Marchesani (talora necessariamente abbreviate), da *Piccola Apocalisse*, passando per *Il castigo della speranza* (Miłosz), *Moniza Clavier* (Mrozek), Szyborska naturalmente, fino alla straordinaria impresa celebrativa di Bruno Schulz. Dico ‘accanto’, intendendo con ciò che quell’imponente lavoro era parte integrale dell’impegno accademico. Ché Marchesani intendeva sì le traduzioni come strumento collettivo per conoscere una cultura linguisticamente diversa – e questo è fatto condiviso –, ma anche come unica via praticabile per non rinchiudersi nel ghetto di specialisti di una cultura ‘minore’, che parlano solo tra di loro perché solo essi hanno accesso a quelle opere, finendo col tempo, in sostanza, col raccontarsi le stesse cose di cui sanno benissimo. Questo intento, che non gli riuscì con Herbert, gli è riuscito, con suo stesso stupore per la portata inaspettata, con Szyborska. E il premio Nobel qui c’entra davvero poco (non mi meraviglierei se tra le migliaia di lettori italiani di Szyborska, risultasse che solo qualche centinaio, ed è previsione ottimistica, sapesse di leggere un Nobel).

Per la collana “Un secolo di poesia”, iniziativa del “Corriere della Sera”, esce il 27 dicembre 2011 il volume inaugurale *Elogio dei sogni*, silloge di poesie di Wisława Szyborska già tradotte da Marchesani. Marchesani non farà in tempo a vederlo. Il curatore della collana, Nicola Crocetti, traduttore e fondatore della prestigiosa rivista “Poesia”, riuscirà però a inserire nel colophon del volume la notizia della scomparsa di Marchesani con la “riconoscenza per questa sua ultima, preziosa fatica”.

Szyborska, che il 29 novembre del 2011 aveva inviato a Genova il suo riconoscente omaggio per Marchesani, lo seguirà poco dopo, lasciando un serto di poesie inedite. Le leggiamo oggi egregiamente tradotte da Silvano De Fanti nella “Piccola Biblioteca” di Adelphi (*Basta così*, Milano, Adelphi, 2012), sulla cui copertina è riprodotto un collage opera della poetessa stessa e da lei donato a Pietro Marchesani; e se ne sta lì, traccia indelebile di una scomparsa, un po’ come il colbacco di Clementis sul capo di Gottwald.

MARCELLO PIACENTINI

Andrzej Wolan, *De libertate politica sive civili / O wolności Rzeczypospolitej albo ślacheckiej* (tłumaczenie Stanisława Dubingowicza), wydali i opracowali M. Eder i R. Mazurkiewicz, redakcja naukowa tomu W. Uruszcak, Warszawa, Neriton, 2011, 478 pp.

Nell’ambito del progetto internazionale *Humanizm, Idee, nurty i paradygmaty humanistyczne w kulturze polskiej*, nella sezione dedicata alla pubblicazione delle fonti, è uscito un nuovo volume per il quarto centenario della morte di Andrzej Wolan

(Andreas Volanus, 1531 ca.-1610): calvinista, segretario prima del principe Mikołaj Radziwiłł “Rudy” e poi del re, e molto attivo sia in campo politico e diplomatico, sia sul versante delle polemiche interconfessionali della sua epoca.

In un’ottima edizione M. Eder e R. Mazurkiewicz ripubblicano il suo trattatello *De libertate politica sive civili*, apparso per la prima volta nel 1572, accompagnato dai testi che gli facevano da corredo nell’edizione originale. Oltre ad un elogio in versi latini dell’autore, scritto da Bartholomeus Richius (1524-1589), giurista e pastore protestante tedesco, viene pubblicata una lettera di Augustyn Mieleski Rotundus (1520 ca.-1582), giurista cattolico sostenitore dei gesuiti, al quale Wolan chiede di leggere e commentare la sua opera, in quanto esperto e amico. Già la composizione del volume è molto indicativa della temperie intellettuale dell’epoca, caratterizzata da un dibattito che poteva risultare anche molto acceso, ma che non impediva a uomini di cultura di posizioni pur diversissime di coltivare rapporti culturali e personali improntati alla correttezza e alla stima.

Il testo latino del trattato politico viene qui pubblicato con a fronte una delle due traduzioni polacche, coeve all’originale. Il *De libertate politica* fu infatti tradotto dal latino in polacco, dapprima nel 1606 a Vilna da Stanisław Dubingowicz, col titolo *O wolności rzeczypospolitej albo ślacheckiej [sic!] książka godna ku czytaniu*, e poi nel 1611 da Kasper Pełowski, che pubblicò a Poznań il libro *Politica. O wolności polski pospolity [sic!]*, senza fornire l’indicazione dell’autore dell’originale. I curatori di quest’edizione hanno scelto di ripubblicare la traduzione di Stanisław Dubingowicz, del quale purtroppo non si sa nulla. La traduzione è preceduta da una prefazione in versi ed è piuttosto fedele. Dubingowicz non traduce le appendici (lo scritto di Richius e l’epistola di Rotundus), delle quali i curatori forniscono una traduzione in polacco odierno.

Niente di nuovo sotto il sole, si potrebbe dire di questo trattato, il cui autore, del resto, si propone di ricordare precetti già enunciati, tratti “ex doctissimorum hominum scriptis” (p. 72). Eppure il volume qui presentato è un utile compendio dei temi che animavano la discussione politica della Polonia del XVI secolo.

Il trattato in sé è diviso in quindici capitoli, dall’impianto argomentativo piuttosto regolare, che fa seguire ad ogni affermazione dell’autore una serie di esempi volti ad avvalorare la tesi esposta. Riassumiamo sinteticamente il contenuto del trattato.

Il concetto chiave sul quale riflette Wolan è quello di libertà, della *aurea libertas* così cara alla *szlachta* polacca, la libertà di coloro che unicamente sono considerati *cives* a pieno titolo, benché non manchino menzioni relative agli altri ceti sociali.

Dopo avere esaltato la libertà, considerata il sommo bene cui l’uomo tende per sua natura, Wolan presenta i danni che derivano, per contro, dalla sua mancanza ed insiste sulla distinzione tra *libertas* e *licentia* (*wolność* vs. *swawola*), mettendo in guardia di fronte al perseguimento di una malintesa libertà che in realtà è solo arbitrio. Siamo nella seconda metà del XVI secolo, prima ancora che la paralisi del parlamentarismo polacco conduca a poco a poco la Polonia allo sfacelo.

La libertà appare minacciata dal dispotismo e dalle tendenze tiranniche di sovrani con potere assoluto, mentre in Polonia si è raggiunto, almeno in via teorica, un equilibrio ottimale, con un re dal potere fortemente limitato dalle leggi varate dal parlamento. Le leggi garantiscono la libertà, ma solo se sono buone leggi, ovvero leggi conformi alla ragione, al buon senso.

La libertà non è però uguale per tutti: i tre stati in cui è divisa la società polacca – nobili, abitanti delle città e contadini – godono ciascuno di diritti diversi, che trovano il loro fondamento nella diversa funzione svolta da ciascuno di questi ceti. Naturalmente Wolan difende i privilegi della classe nobiliare, ma sottolinea che essi non le attribuiscono affatto il diritto di commettere abusi a danno degli altri ceti. La possibilità per uno strato sociale di opprimere ingiustamente gli altri conduce al turbamento della pace interna dello Stato, il cui mantenimento è considerato da Wolan un obiettivo strategico. Wolan si diffonde dunque sulle caratteristiche della nobiltà e sui suoi modi d'acquisto, deplorando la decadenza delle nuove generazioni, che non si rivelano all'altezza dei virtuosi progenitori, mentre dovrebbero sforzarsi con ogni mezzo di tenere alto l'onore della stirpe.

Dopo avere illustrato le caratteristiche della libertà polacca, Wolan passa alla critica degli aspetti negativi dell'ordinamento giuridico polacco, critica però costruttiva, poiché accompagnata da proposte anche molto concrete per il suo miglioramento. Uno dei punti che gli stanno particolarmente a cuore è la pena per l'omicidio perpetrato dai nobili: l'esiguità della pena e la quasi totale impunità di cui essi godevano, pur dopo essersi macchiati di un crimine così efferato, lungi dal costituire un deterrente, incoraggiavano a farsi giustizia da sé, provocando un'interminabile serie di vendette trasversali. La mitezza delle pene per gli omicidi perpetrati dai nobili è, secondo Wolan, l'origine principale dei disordini interni della *Respublica* delle Due Nazioni. A differenza di Frycz Modrzewski, Wolan non si spinge fino a considerazioni sull'uguaglianza degli uomini, bensì trae spunto da questo problema, allora molto dibattuto, per affrontarne uno più generale: quello della certezza della pena e delle conseguenze tremende che derivavano dalla sua assenza. Gli eccessi vanno assolutamente puniti: fra gli eccessi che dovrebbero essere sanzionati penalmente rientra per Wolan in particolare l'adulterio; va condannata anche l'ubriachezza, che è da considerare un'aggravante piuttosto che un'attenuante in sede di processo. Vanno combattute l'avidità e l'ostentazione del lusso, mentre va promosso un atteggiamento di sobrietà, del quale è Venezia a fornire un fulgido esempio.

Gli ultimi due capitoli riguardano l'amministrazione della giustizia. I giudici devono essere persone con una profonda conoscenza delle leggi, in grado di coglierne lo spirito e di giudicare secondo equità. Wolan tratta poi un altro male della giustizia polacca: l'eccessiva durata delle cause. Egli formulava proposte concrete per un rinnovamento del sistema giudiziario, tra le quali, per esempio, la perseguibilità d'ufficio dei reati.

Augustyn Rotundus, al quale Wolan sottopose la sua opera, si trovò sostanzialmente d'accordo con le idee ivi esposte, ma, da zelante sostenitore della Chiesa di

Roma, rimproverò all'autore di avere trascurato il principale fattore scatenante delle discordie intestine che travagliavano la Polonia: la libertà di professare ed insegnare qualunque fede, fonte di ogni discordia.

Wolan, come si diceva, riprende temi e argomenti correnti nella pubblicistica della sua epoca, già noti agli specialisti, ma esposti, soprattutto nei capitoli conclusivi, con grande concretezza e solidità d'impostazione. Innestandosi in una discussione iniziata già da decenni, Wolan presenta uno spaccato interessantissimo di alcuni aspetti dell'ordinamento giuridico polacco dell'epoca. Egli cerca riferimenti anche negli ordinamenti giuridici stranieri contemporanei, utilizzando più frequentemente la Moscovia come esempio negativo e Venezia, per contro, come modello positivo da imitare.

Il ricchissimo repertorio di fonti a cui Wolan attinge è stato messo a punto minuziosamente dagli editori, che, in un corposo apparato di note, hanno riportato non solo i passi di altre opere, citati in modo per lo più approssimativo e senza indicazione della fonte, ma anche passi di autori coevi riguardanti lo stesso argomento. Grazie alla loro acribia e pazienza, nelle mani del lettore viene consegnato un volume che costituisce uno strumento preziosissimo per indagini di ampio respiro in varie direzioni: dagli studi giuridici a quelli stilistici, dallo studio della conoscenza delle fonti latine e greche alle indagini sul dibattito politico. La pubblicazione del testo latino e della traduzione polacca a fronte risulta inoltre utile per indagini linguistiche sulla semantica delle parole-chiave dell'Umanesimo polacco come quelle proposte in un altro volume della serie pubblicata nell'ambito dello stesso progetto: *Humanizm w języku polskim, Wartości humanistyczne w polskiej leksyce i refleksji o języku* (Warszawa, 2011), a cura di A. Janowska, M. Pastuchowa e R. Pawelec.

Un ulteriore pregio del volume è il glossario delle forme antiche, che rende la traduzione polacca secentesca fruibile anche da parte di studiosi non avvezzi a confrontarsi con la lingua polacca di quel periodo. Peraltro, la lettura del testo originale in latino risulterebbe di notevole interesse anche agli studiosi non polonisti, che potrebbero così approfondire la conoscenza del dibattito politico e giuridico che si svolgeva in un paese i cui intellettuali prendevano parte ampiamente alla discussione della *respublica litterarum* europea.

Se c'è un lato per cui questa lettura risulta per certi versi sconsigliabile, è la sua straordinaria attualità: se questo trattato fosse scritto in italiano, se fosse spogliato dei riferimenti dotti che ormai la cultura di massa non è più in grado di cogliere, introducendo adattamenti alla realtà italiana, con poche modifiche ci si potrebbe divertire a ricavarne un'opera di denuncia dei cosiddetti "mali del sistema", di cui si legge nella stampa di oggi. Meritocrazia, certezza della pena, riforma del sistema giudiziario, tempi troppo lunghi per i processi, questione morale della classe dirigente, uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, ricerca di un equilibrio fra diritti e libertà individuali da una parte e interesse superiore dello Stato dall'altra – sono tutti motivi ricorrenti del dibattito politico e giornalistico ancora oggi. La lettura di

questo volume può risultare dunque sconsigliabile per il senso di frustrazione che genera nel constatare come tanti nodi cruciali per l'esistenza e l'evoluzione della società civile non siano ancora stati sciolti...

VIVIANA NOSILIA

Maria Rita Leto, *Il capolavoro imperfetto. Forme narrative e percorsi culturali in Vita e avventure di Dositej Obradović*, Napoli, Liguori Editore, 2011, 139 pp.

Questo inizio di terzo millennio ha fatto registrare un rinnovato e accresciuto interesse per Dositej Obradović (ca. 1739-1811), divenuto oggetto di diverse iniziative, *in primis* convegni e pubblicazioni: monografie, miscellanee, articoli apparsi su riviste, ma vi sono anche nuove edizioni di testi obradoviciani, tra cui si ricordino almeno le opere complete in sei volumi date alle stampe dalla Fondazione Dositej Obradović (Belgrado 2007-2008). Tuttavia, manca ancora un'edizione critica di tali testi.

È degno di nota che l'onda di interesse per questo monaco illuminista vada al di là della Serbia e coinvolga anche l'Italia: si pensi al convegno organizzato a Roma nel 2009 (i cui atti sono apparsi su "Ricerche slavistiche", N.S. 7, 2009, pp. 5-141, e 8, 2010, pp. 5-80) o prim'ancora alla meritoria traduzione italiana dell'opera dositejana di gran lunga più importante, *Život i priključenija* (2 parti, 1783-1788/89), ossia *Vita e avventure* (trad. e cura di Maria Rita Leto, Lecce, Argo, 2007). Proprio la curatrice di questa edizione è autrice di una monografia, *Il capolavoro imperfetto. Forme narrative e percorsi culturali in Vita e avventure di Dositej Obradović*, apparsa nel bicentenario della morte dell'intellettuale serbo. Si tratta di un volume che corona un lavoro pluriennale, iniziato proprio con l'elaborazione della traduzione menzionata, corredata di una *Introduzione* (in D. Obradović, *Vita e avventure*, cit., pp. 5-30) e di note di commento (ivi, pp. 261-270), e poi proseguito con contributi dedicati a Obradović presentati a vari convegni, compreso quello di Roma, e inclusi nei relativi atti. Nel libro tali contributi (corrispondenti a tre dei quattro capitoli) vengono non solo raccolti (in alcuni casi tradotti o, comunque, offerti per la prima volta in italiano), ma anche sostanzialmente ampliati e sistemati in un discorso monografico.

Il volume è composto di una *Introduzione* (pp. 1-12) e dei seguenti quattro capitoli: 1. *Il grande spigolatore* (pp. 15-42); 2. *La vocazione autobiografica* (pp. 43-70); 3. *Uno, dieci, cento viaggi* (pp. 71-103); 4. *Dall'abecedario di Jelena al giornale di Mrs. Livie: in viaggio verso una nazione moderna* (pp. 105-127). Segue un'utile bibliografia di riferimento (pp. 129-136) e un indice dei nomi (pp. 137-139).

L'introduzione comincia a impostare le principali tematiche approfondite nei capitoli successivi, ma presenta anche questioni rilevanti per un discorso più complessivo su Obradović. Vi si parla della ricezione e dell'interpretazione della sua figura nella storia culturale serba, riconducibili grossomodo a due linee principali: il riconoscimento, da un lato, del fondamentale ruolo di innovatore e di 'traghettatore' della cultura serba dal Medioevo alla modernità, da cui deriva la visione dell'autobio-

grafia dositejana come “primo libro della letteratura serba moderna” (p. 8); dall’altro lato, la critica da parte di esponenti della Chiesa ortodossa, che non condividono le scelte culturali e linguistiche obradoviciane. Viene poi trattato il rapporto tra Dositej e l’altra grande personalità della cultura serba moderna, Vuk S. Karadžić, un rapporto molto difficile, contrassegnato da sfumature e da interpretazioni contrastanti, che a volte si fanno combaciare con due percorsi diversi dell’evoluzione culturale serba (Vuk segna l’orientamento verso la matrice folclorica e patriarcale autoctona, diverso dalla scelta dositejana di aprirsi più nettamente ai fenomeni ‘esterni’, specie a quelli di origine europea occidentale).

Anche per quanto riguarda l’interpretazione letteraria di *Vita e avventure* l’A. individua alcune direttrici principali: la “critica filologica, che ha studiato le fonti e gli influssi stranieri e interni sulla sua opera”, critica che tramonta con gli studi di Jovan Deretić per lasciare il posto “a un tipo di comparatismo più moderno, che affronta l’opera di Dositej nella sua interezza e il rapporto con le fonti in un modo più articolato” (p. 9); la linea di ricerca che vede l’opera dositejana come espressione dell’Illuminismo e la studia in rapporto ai relativi fenomeni caratteristici; l’orientamento critico che pone in rilievo il legame con la tradizione classica; i contributi incentrati sugli aspetti didattico-pedagogici dell’attività dositejana; il “ricchissimo filone di studi dedicato alla questione della lingua in Dositej, filone che si pone a cavallo tra critica letteraria e linguistica” (p. 10) e che è, per ovvi motivi, il più interessato al rapporto Dositej/Vuk.

Nell’introduzione l’A. si sofferma brevemente anche sul metodo adottato nel suo lavoro su Obradović e sottolinea che, tenendo conto della poliedricità e dell’ecletticità dell’opera e della figura dositejana e dei possibili approcci ad esse, il suo studio “cerca di intessere un triplice dialogo: da un lato con il testo in sé, dall’altro con la bibliografia critica, ma, da un altro ancora, anche con le tradizioni di pensiero con cui questo testo è entrato in contatto. Per dar conto della complessità di *Vita e avventure*” l’A. ha voluto “abbinare la critica tematica all’analisi delle retoriche testuali, attraverso le quali il volume si costruisce” (p. 10). Tali retoriche chiamano in causa più forme letterarie, che divengono oggetto della trattazione soprattutto nei capitoli centrali.

Nel cap. 1 si fornisce una succinta presentazione delle opere elaborate da Obradović nell’ambito di un suo profilo biografico, in cui sono messi in evidenza i suoi numerosi spostamenti (tra Balcani, coste dell’Anatolia ed Europa Occidentale: Austria, Italia, Germania, Francia, Inghilterra, con puntate a est, fino a Šklov), il suo significato per la storia culturale serba e il contesto storico-culturale in cui è cresciuto, con speciale riferimento alla storia e alla situazione dei serbi di Ungheria (alla sintesi di queste vicende è dedicata la parte centrale di questo capitolo).

Proprio le peculiari condizioni in cui, dopo la grande migrazione del 1690, si erano venuti a trovare i serbi di Ungheria – giunti in un ambiente nuovo, di confine e abitato da una popolazione di confessione religiosa diversa, ma con il vantaggio di essere a contatto con nuovi e importanti stimoli culturali – hanno permesso il for-

marsi di “una nuova consapevolezza nazionale, che ebbe modalità in qualche modo contraddittorie: da una parte il legame con l’ortodossia si fece ancora più stretto, dall’altra ci si rese conto che la religione, così com’era stata intesa fino ad allora, doveva essere necessariamente sottoposta a un processo di ammodernamento che la potesse al passo con i tempi. Dositej fu l’interprete ideale e pienamente consapevole di queste esigenze del suo popolo”. Dunque, l’A. rileva che il fatto di essere cresciuto in quel particolare ambiente ha consentito a Obradović di maturare esperienze e idee che ne hanno poi fatto una figura chiave della modernità letteraria e culturale serba: “Senza la frattura rappresentata dalle migrazioni, senza quel cambiamento di prospettiva e di ambiente culturale, [...] Dositej sarebbe stato impensabile” (pp. 23-24).

Come si è già visto, particolare rilievo viene dato al grande valore, anche simbolico, di *Vita e avventure*, giustamente ritenuta l’“opera più originale di Dositej [...] In quanto storia della crescita spirituale di un serbo e nello stesso tempo testo accessibile al popolo grazie alla lingua comprensibile e al racconto chiaro, l’autobiografia di Dositej riesce a imprimere una svolta alla cultura serba” (p. 18). Tale svolta è quindi legata agli elementi portanti del programma dositejano: il “culto del sano buon senso”, la tolleranza religiosa e civile, l’educazione di tutti i cittadini, incluse le donne, l’uso della lingua parlata anche nella letteratura al posto dello slavo ecclesiastico di redazione serba o russa, del *ruskoslovenski* e dello *slavenosrpski*, in uso nel Settecento e oltre (altra cosa è definire quale fosse effettivamente la lingua utilizzata da Obradović, denominata non a caso negli studi *dositejevski jezik*, ‘lingua dositejana’).

Ancora a proposito del rapporto con la religione, l’A. nota che l’atteggiamento critico dell’autobiografo serbo non è rivolto all’ortodossia o alla religione in quanto tali, ma “all’abuso della religione” (p. 27) ed è anche in quest’ottica che Obradović divenne, almeno in un primo momento, un sostenitore delle riforme di Giuseppe II. Criticando superstizione e clericalismo e distinguendoli dal vero insegnamento evangelico, Dositej si fa fautore di una “religione illuminata” (p. 28), ossia di una fede sostenuta dalla ragione, anch’essa dono prezioso di Dio. Questa sintesi rappresenta uno dei punti chiave per la comprensione dell’opera dositejana. Del resto, aggiunge l’A., “è proprio da una parte del clero che può nascere la spinta al cambiamento e Dositej in *Vita e avventure* ci racconta di quando da bambino a Temesvár aveva avuto occasione di ascoltare le sagge parole del vescovo Georgije Popović” (p. 28), uno dei personaggi più luminosi e significativi del testo obradoviciano.

Un’idea ribadita in più punti da M. R. Leto è la relativizzazione della celebre dichiarazione di Obradović secondo cui, una volta giunto a Halle e iscrittosi alla locale università (1782), egli vestì “i peccaminosi abiti secolari” e dimise, quindi, quelli religiosi. Sebbene dia indiscutibilmente il via a un processo di laicizzazione che partendo dal suo esempio personale giunge con il tempo a coinvolgere il popolo serbo, “le critiche che fa alla chiesa vengono fatte dall’interno, senza che egli abbia abbandonato la propria fede: questo è quel che egli ci fa intendere e quel che ritengono buona parte dei critici. [...] Dositej riesce a mantenere un doppio registro, religioso

e laico allo stesso tempo, e in questo è assolutamente originale” (p. 37). La messa in evidenza di questo doppio registro di laico e religioso o, come si dice altrove, “di sacro e laico” (p. 48), per cui Obradović “si trova a utilizzare e a mescolare elementi di entrambi gli ambiti, poiché in un impianto retorico ancora fortemente religioso introduce i valori laici dell’Illuminismo, dell’individualismo e del cosmopolitismo” (p. 52), costituisce una componente di rilievo dello studio qui presentato.

Altro elemento importante dell’analisi di M. R. Leto è il pieno riconoscimento del valore letterario del principale testo dositejano. Non a caso l’A. sottolinea sin dal primo capitolo che “Dositej, a differenza di Vuk, è anche e soprattutto uno scrittore. *Vita e avventure* è infatti un’opera letteraria, ed è in quanto tale che ha lasciato una impronta tanto profonda” (pp. 7-8). Questa osservazione serve a fornire una chiave interpretativa e chiarisce quale campo di indagine voglia privilegiare la studiosa, che ha comunque ben presente la complessità del fenomeno da lei preso in esame.

Non stupisce allora che uno degli aspetti più ricorrenti e rilevanti del volume sia l’interesse per la morfologia letteraria e per la questione del genere cui appartiene *Vita e avventure*. Se trattando queste tematiche l’A. si sofferma – ed è naturale che sia così – soprattutto sull’autobiografia e sul resoconto di viaggio, anche nella sua variante epistolare, ella identifica anche altre forme richiamate e inglobate, in varia misura, nella *Vita*, quali sono le memorie, il diario, il racconto agiografico, il romanzo sentimentale, il romanzo d’avventure, il romanzo di formazione, il romanzo epistolare, il dialogo. Si tratta di elementi da cui deriva il “carattere estremamente composito” del testo di Obradović (p. 46).

Dunque, nel cap. 2 l’opera dositejana viene analizzata in quanto autobiografia, ma l’A. problematizza sin dall’inizio il discorso, sottolineando che, sebbene venga comunemente definita tale, in *Vita e avventure* è forte l’influenza delle altre forme letterarie, ma aggiunge anche “come sia difficile stabilire una definizione univoca per l’autobiografia, così come tracciare il limite che la distingue dai generi a essa affini. Ogni testo che venga definito autobiografico, di fatto, sembra sfuggire a qualsiasi tentativo di classificazione e, per un motivo o per l’altro, rappresenta sempre un’eccezione” (p. 43). Pur essendo scettica circa l’applicabilità della nota definizione del genere autobiografico data da Philippe Lejeune, l’A. afferma che in ogni caso non si può “arrivare a negare l’esistenza stessa dell’autobiografia” (p. 44), né il fatto che *Vita e avventure* appartenga a tale forma letteraria.

L’A. si sofferma soprattutto sul rapporto riscontrabile nell’opera dositejana tra l’autobiografia e due dei generi che le sono più vicini: la biografia e il romanzo, cui aggiunge il genere principe della tradizione medievale serba, la vita dei santi (*žitije*), sicuro punto di riferimento – nel rifarsi a esso e nel distanziarsi da esso – per Dositej Obradović. Alla luce del discorso fatto prima sul doppio registro adottato dallo scrittore e dell’influenza avuta su di lui dalla forma del racconto agiografico, si comprende come M. R. Leto giunga a definire *Vita e avventure* un’“agiografia laica” (p. 55).

L’A. spiega l’eterogeneità formale e compositiva dell’opera dositejana attraverso le molteplici esperienze di vita dell’intellettuale serbo e le variegate influenze cultu-

rali cui è stato sottoposto: “Dositej attinge a tutto ciò con cui era venuto in contatto nei suoi anni di studio e di ‘vagabondaggio’ in Europa, e non si pone il problema di mantenere un’omogeneità di genere e apparentemente nemmeno quello di creare un’opera letteraria. Del resto, il concetto di opera letteraria era molto diverso da quello odierno”. Tuttavia, “questo testo serve [...] a Dositej proprio per diventare autore, ed è a tal fine che sperimenta le varie tipologie di discorso che ha incontrato nelle letture e nei suoi anni di formazione in giro per l’Europa” (p. 45). D’altro canto, la scelta della forma dell’autobiografia è determinata proprio da queste influenze e dal peculiare percorso intellettuale seguito da Obradović: “Mantenendo un saldo legame sia con la letteratura classica sia con quella serba medievale, il testo di Dositej si inserisce come parte integrante della cultura letteraria europea contemporanea, che proprio in quegli anni vedeva un’eccezionale produzione autobiografica” (p. 46).

L’impostazione comparatistica dell’analisi di M. R. Leto emerge anche quando enuclea alcuni *topoi* delle autobiografie coeve (e di molte delle autobiografie dal più spiccato valore letterario) presenti anche in *Vita e avventure*. Si parla così della esibita modestia del protagonista, dei sogni premonitori, dell’appello al lettore, delle dichiarazioni di veridicità e della loro funzione all’interno del testo (cfr. pp. 47 e sgg.), ma grande rilievo è dato anche alla selezione del materiale da includere nel racconto autobiografico e alle modalità di tale inclusione, come la maggiore o minore enfasi posta su determinati episodi in base non alla loro portata ‘materiale’ (l’effettiva durata temporale, ecc.), ma al loro valore per l’esperienza individuale dell’autobiografo. Quest’ultimo elemento, uno dei cardini della scrittura autobiografica, serve all’A. per spiegare un aspetto del rapporto tra la forma biografica e quella autobiografica: “come nelle biografie, [...] il percorso memoriale segue un andamento cronologico, ma, come nelle autobiografie, quel che conta è la prospettiva del momento in cui l’autore scrive” (p. 59). Tuttavia, l’A. ritiene che *Vita e avventure* sia un testo “in una posizione particolare tra i due generi” (p. 61), ossia tra biografia e autobiografia. È interessante ritrovare il medesimo criterio di analisi nel capitolo successivo, quando si nota che “sia l’autobiografia sia la letteratura di viaggio eleggono il momento finale – quello in cui il protagonista racconta la vita passata nel primo caso, e il viaggio/i viaggi fatti nel secondo – come il punto prospettico a partire dal quale il passato viene reinterpretato” (p. 72).

Parlando poi del rapporto in *Vita e avventure* tra autobiografia e romanzo, l’A. affronta un tema fondamentale per comprendere la portata innovativa di Obradović nel sistema letterario serbo, nel quale l’opera dositejana costituisce, per certi aspetti, la prima esperienza di narrazione ‘romanzesca’, avvicinando così per la prima volta tale sistema alla finzionalità, elemento chiave per la conformazione letteraria della *Vita*. A proposito di questo rapporto, come riferimento per la seconda parte del testo dositejano (composta, a differenza della prima, di 12 capitoli-epistole) la studiosa suggerisce il celebre romanzo epistolare di Samuel Richardson, *Pamela*, mentre per la prima indica “l’archetipo del romanzo d’avventure”, *The Life and Strange Surprising Adventures of Robinson Crusoe* di Daniel Defoe. È su questo secondo accostamento che si sofferma maggiormente (cfr. pp. 67-69).

Il cap. 3 è incentrato sul rapporto nel testo dositeiano tra autobiografia e forma odepórica, cui l'A. spesso si riferisce usando il termine serbo (slavo meridionale) *putopis* ('resoconto/scritto di viaggio'). Ella sottolinea anche in questo caso la difficoltà nel dare una definizione del resoconto di viaggio, che, come l'autobiografia, "sconfina" facilmente in altri generi. Tuttavia, l'elemento odepórico è talmente importante da costituire un'esperienza determinante e caratterizzante (durata un'intera esistenza) per Obradović e un modello strutturale e ontologico per la sua *Vita*, che viene definita una "autobiografia-*putopis*" (p. 82). Dositej è invece definito un "viaggiatore povero", ma anche un "viaggiatore sereno" e un "viaggiatore appiedato" (pp. 85-86), e queste determinazioni creano un interessante ritratto dell'autobiografo.

Se nel cap. 2 l'A. propone i già ricordati riferimenti alle opere di Richardson e di Defoe, nel cap. 3 viene indicato un parallelo con un altro nome illustre dell'epoca, Goethe: rifacendosi alla bipartizione del *Wilhelm Meister*, M. R. Leto suggerisce di leggere la prima e la seconda parte di *Vita e avventure* rispettivamente come *Lehrjahre* e *Wanderjahre*. (Per inciso, è significativo che sia di nuovo chiamata in causa la forma del romanzo.) In tal modo sono evidenziati i due aspetti principali del viaggio per Obradović: il viaggio come strumento per apprendere (*anni di apprendistato*) e come strumento per lo sviluppo spirituale e culturale dell'individuo (*anni di vagabondaggio*), sebbene questi aspetti siano presenti in entrambe le parti dell'opera, in misura diversa.

In merito alla componente odepórica e alla definizione (e quindi all'interpretazione) della seconda parte di *Vita e avventure*, l'A. si richiama alla distinzione fra lettere-saggio e lettere odepóriche in senso proprio, per osservare che le dodici epistole che compongono la seconda parte corrispondono maggiormente al primo tipo, "poiché gli avvenimenti del viaggio vengono per lo più utilizzati per considerazioni di carattere più generale e che, spesso, vertono sull'educazione" (p. 84).

L'intenzione di Obradović di educare il suo popolo, e in particolare i giovani e le donne, affinché grazie al suo esempio si allontanino da ignoranza e superstizione per vivere una vita imperniata sull'uso della ragione, sulla tolleranza, sulla parità di diritti tra gli individui, su una "religione illuminata", è al centro dell'ultimo capitolo. In base a questi elementi il cap. 4 si offre come un punto di raccordo e non solo come una mera conclusione del discorso: "Condividere con il proprio popolo il bagaglio di conoscenze ed esperienze acquisite è il fine che Dositej dichiara di prefiggersi con la sua attività letteraria e culturale. [...] In *Vita e avventure* sia il discorso autobiografico sia il *putopis* si intrecciano attorno all'elemento didattico-pedagogico: la vita di Dositej in sé costituisce un modello educativo, ma questa vita è fatta di viaggi, i quali a loro volta vengono presentati come esperienze culturali" (p. 107). In questo senso risulta importante l'aspirazione narrativa dell'opera, poiché "il percorso di crescita spirituale ideale per il futuro cittadino serbo" da essa indicato "può avere maggiore presa sul lettore [...] grazie a una narrazione avvincente che lo coinvolge con il meccanismo dell'identificazione" (p. 108).

Della problematica appena illustrata l'A. affronta specialmente un aspetto, ossia il cambiamento dell'idea di pubblico che Dositej aveva, da quello molto ristretto presso cui circola, manoscritta, la cosiddetta *Ižica* o *Dositejeva bukvica* (Alfabeto di Dositej) o che si identifica con i fedeli che ascoltavano i suoi sermoni, a quello ben più ampio, quasi ideale, che lo scrittore si prefigge di raggiungere con la pubblicazione dei suoi libri. Per questo, "col passare degli anni [...] Il maestro/predicatore si trasforma in appassionato scrittore/editore che si rivolge a un pubblico vasto e anonimo" (p. 111). Per l'esistenza di un libro è però essenziale la sua diffusione: "A tal fine è necessario un passo ulteriore, al quale Dositej attribuisce particolare importanza: l'uso della lingua volgare. La produzione di libri in questa lingua infatti avrebbe messo in moto quel processo già verificatosi da secoli in altri paesi: la nascita di una consapevolezza nazionale" (p. 111). Da qui deriva quella che l'autrice definisce – riprendendo parole usate da Dositej in una lettera – l'"irrefrenabile tipomania" obradoviciana: egli lascia Londra, dove avrebbe potuto stabilirsi vivendo agiatamente, con e per l'intento di pubblicare, non più in slavo ecclesiastico, ma nella lingua parlata dal suo popolo: "il ritorno infatti coincide con la pubblicazione nella lingua materna, è il ricongiungimento alla lingua materna e nello stesso tempo al pubblico al quale ha deciso di rivolgersi" (p. 115).

L'A. legge l'esperienza londinese di Dositej anche alla luce del concetto, coniato da Jürgen Habermas, di "sfera pubblica borghese": "Dositej a Londra aveva capito l'importanza di un'opinione pubblica per la crescita di una società civile. Lo dimostra in modo lampante la scena della sua prima visita in casa Livie [...]" (p. 124). La rilevanza di tale scena consiste nel fatto che "in modo altamente simbolico la signora Livie sta mettendo insieme [...] le due dimensioni della sfera pubblica borghese: quella domestica, intima della sua casa e quella del pubblico dibattito, rappresentata qui dai giornali che ancora giacciono sul tavolo" (p. 125). Pubblico di lettori, opinione pubblica, stampa libera: sono questi gli elementi di stimolo e gli obiettivi dell'attività dositejana, specie del periodo più maturo, tanto che "*Vita e avventure*, nella cornice fittizia dell'agiografia, può essere considerata già un primo tentativo di far nascere un'opinione pubblica in Serbia. Pubblicando infatti una storia esemplare, la propria, [...] Dositej rende la propria vita oggetto di pubblico dibattito" (p. 126).

Come ha già notato Janja Jerkov nella sua recensione a *Il capolavoro imperfetto* (cf. "Ricerche slavistiche", N. s. 9, 2011, pp. 330-334), uno dei primi pregi di questo volume consiste nell'idea di coniugare approccio specialistico e alta divulgazione. M. R. Leto ha poi il merito di inserire adeguatamente l'opera di Obradović nel coevo contesto culturale e letterario serbo ed europeo e di offrire un pregevole profilo dell'attività e del pensiero di Dositej attraverso l'analisi del suo principale scritto. Facendo questo, fornisce preziosi spunti esegetici. Il costante riferimento alla duplice ispirazione dell'attività obradoviciana (tradizione serba, medievale e ortodossa / stimoli culturali occidentali e laici) rappresenta un importante elemento di principio su cui si costruisce lo studio dell'opera.

Il volume di M. R. Leto è, nel contempo, una valida analisi dell'autobiografia dositejana, una solida introduzione alla figura del suo autore (che dà, tra l'altro, la possibilità a chi non conosce il serbo di includere entrambi negli studi settecenteschi o comparatistici) e un arricchimento del panorama dei contributi dedicati a Obradović.

LUCA VAGLIO

Venecija i slovenske književnosti. Zbornik radova. Priredili D. Ajdačić, P. Lazarević Di Đakomo. [Topoi 1] Beograd, SlovoSlavia, 2011, 581 pp.

All'ormai ricca serie di studi dedicati alla città di Venezia e, in particolare, al suo ruolo storico-culturale fra gli slavi si è aggiunto, nel corso del 2011, un nuovo imponente volume. Curatori ne sono due studiosi da tempo noti per la loro vulcanica attività in campo serbistico e slavistico: D. Ajdačić, professore visitatore di Lingua e letteratura serba presso l'Università "Taras Ševčenko" di Kiev, filologo, folclorista, teorico della letteratura, etnolinguista e traduttore; P. Lazarević, ricercatrice presso l'Università "Gabriele D'Annunzio" di Chieti-Pescara, studiosa di letteratura e storia culturale serba e croata.

Il volume, concepito come una tradizionale miscellanea di studi di taglio storico-culturale latamente inteso, ambisce a ricostruire aspetti noti e meno noti del ruolo avuto in Età moderna dalla Repubblica di S. Marco sull'immaginario dei popoli slavi, che nel libro sono ampiamente rappresentati con la inspiegabile eccezione di cechi e slovacchi (ma chi cura volumi di questo tipo inevitabilmente incorre in lacune e defezioni indipendenti dalla sua volontà). La determinazione a voler coinvolgere nell'operazione editoriale un ampio raggio di studiosi di varia formazione e orientamento, slavi e non slavi, ha avuto come risultato quello di dar vita a una serie di 33 contributi in rappresentanza della slavistica di 7 paesi diversi: Serbia (Belgrado, Novi Sad), Croazia (Zagabria, Spalato, Fiume), Montenegro (Podgorica, Nikšić), Polonia (Breslavia, Wrocław), Bulgaria (Blagoevgrad), Ucraina (Kiev, Ivan Frankivs'k) e Italia (Pescara, Udine, Venezia, Napoli, Trieste). Introducono il corpus dell'opera i testi di tre poeti, rispettivamente l'ucraino Ju. Andruchovyč (*Z majbutnoj knyžky "Leksikon intimnyh mist". Venecija, 1992, 2001*, pp. 9-20) e le serbe V. Goldsworthy (attiva a Londra, *Grad kao opšte mesto: jedan anglo-srpski pogled na Veneciju*, pp. 21-27) e M. Prodanović (*Rat torti*, pp. 29-32), che fanno anche restituirci, attraverso lo sguardo singolarissimo ed estraniante dell'artista-creatore, punti di vista imprevedibili e desueti sul tema al centro della miscellanea.

I singoli contributi sono disposti in ordine cronologico, rispettando la classica ripartizione delle storie letterarie (il che rivela l'approccio fondamentalmente storico-letterario dei curatori): ad iniziare con quelli dedicati al motivo veneziano nella poesia popolare di lingua serba (M. Detelić, *Mleci cvijet, a Carigradski svijet. Slika Ve-*

necije u epskim pesmama balkanskih Slovena, pp. 33-59; Lj. Radenković, *Demoni mletačkog dužda*, pp. 61-66; L. Delić, *Ženidba Mlečankom: Ivan, Đurađ i Maksim Crnojević. Od ženidbe vladara do epskih obrazaca*, pp. 67-84), per poi procedere con la satira di Venezia nei poemi satirici di Mavro Vetranović (XV-XVI secc.) che fanno proprie le posizioni della Repubblica di San Biagio nella competizione con quella marciana (Sl. Petaković, *Predstava o Veneciji u pesništvu Mavra Vetranovića*, pp. 85-95) ed affrontare quindi (M. Šišak, *Porodica Manuzijevij i Dubrovnik*, pp. 97-111; S. Pelusi, “*Quel libro... che vale un tesoro*”. *La circolazione dei manoscritti slavi a Venezia: dalle biblioteche religiose alla Pubblica Libreria*, pp. 113-149) il grande capitolo della stampa e circolazione dei codici e dei libri slavi nella Venezia di Quattro e Cinquecento e via via proseguire nell’analisi di testi e scrittori dei secoli XVIII (R. Morabito, *Il Fiore di discorsi del predicatore-patriota fra’ Filip Grabovac, suddito della Serenissima*, pp. 165-198; V. Deželjin, *Hrvatska komponenta u mletačkom tekstu iz 18.stoljeća*, pp. 199-212), XIX (M. Bukwalt, *Wenecjanin jako Obcy, czyli czarnogórskiego wojewody Draška impresyj z podróży do Serenissimy opisanie. Na podstawie Górskiego wienca Piotra II Petrovicia Njegoša*, pp. 255-276; A. Rinaldin, *Unità nazionali: il ruolo di Venezia nelle teorizzazioni di Niccolò Tommaseo* (1849), pp. 277-288; V. Kilibarda, *Njegoš i Venecija*, pp. 289-302; V. Vukičević Janković, *Njegoševi susreti sa Venecijom*, pp. 303-314; V. Malbaški Pupovac, *Venecijanska crkva kao frajla Lazin erotski simbol*, pp. 343-350; D. Ajdačić, *Venecijanski karneval i čudesni vrt u slovenskoj književnosti: biti drugi i biti drugde*, pp. 515-524) e XX (M. Bidovec, *Benetke nel corpus Nova beseda. Qualche considerazione sull’idea di Venezia in alcuni classici della letteratura slovena*, pp. 375-398; B. Ilieva, *Obrazi na Venecija v bālgarskata literatura*, pp. 399-410; V. Levyc’kij, *Obraz Veneciji v urbanistici kijivs’kich poetiv*, pp. 411-424; D. Todorović, *Dva prevoda Pirandellove novele i smrt u Veneciji*, pp. 425-436); D. Maksimović, *Venecija između Marka Cara i Miloša Crnjanskog*, pp. 437-448; L. Mustedanagić, *Venecija Miloša Crnjanskog*, pp. 449-474; M. C. Marvulli, *Miloš Crnjanski: memorie di Venezia*, pp. 475-487; O. Palij, *Karnavalizovanyj chronotop Viktora Fišla: roman Maškary u Veneciji*, pp. 503-514; P. Pijanović, *Dve srpske replike na Tomasa Mana*, pp. 525-542; K. Posilović, *(Ne)očekivano o očekivanoj Veneciji*, pp. 543-550, Z. Đergović Joksimović, *Venecija: grad i književna konstrukcija*, pp. 551-566; Sv. Šeatović Dimitrijević, *Venecija – pro et contra. Između divljenja i prezira*, pp. 567-581), anche se più di qualche articolo (Ilieva, Levyc’kij, Bidovec, Todorović, Ajdačić, Maksimović, Šeatović) preferisce trattare il tema della città lagunare all’interno di un’analisi comparata fra più autori, anche di epoche diverse. Completano il quadro isolati interventi di impianto più propriamente fattuale o storico propriamente detto (Iv. Pederin, *Questioni del Culphus (Dubrovnik, le lettere, il contrabbando e la pirateria). Culphus: cultura, rivalità, contrabbando*, pp. 151-164; Ž. Đurić, *Venecija Gerasima Zelića*, pp. 213-226; M. Ferraccioli-G. Giraudo, *Il viaggio dei Conti del Nord a Venezia nella narrazione di Antonio Paravia*, pp. 227-254; P. Lazarević Di Đakomo, *Šime Ljubić u Mletačkom arhivu*, pp. 315-342; Dr. Novaković, *Vase Pela-*

gića Pismo iz Mljetaka, pp. 351-362; N. Savković, *Putopisi o Veneciji Đorđa Dere i Milana Savića*, pp. 363-374), cui va aggiunto il commento de *L'altra Venezia / Venezia minima* di Pr. Matvejević da parte del suo traduttore (G. Scotti) in lingua italiana.

La dovizia dei materiali e degli approcci proposti dalla raccolta (e nella quale va osservato che vi figurano – come è fisiologico in questi casi – alcuni contributi che non apportano nulla di nuovo rispetto allo stato dell'arte o si limitano a produrre una piatta elencazione di dati bruti, non lavorati) rende evidente un fatto che non può non interrogarci: la rappresentazione di Venezia nelle diverse epoche, letterature e opere esaminate resta quanto mai generica e stereotipata. Ora, infatti, l'immagine della repubblica appare inchiodata al cliché di potenza nemica e infida, ora viene esaltata, ma in toni assolutamente convenzionali, per le meraviglie dei tesori artistici e del suo passato splendore. Tutto ciò, si badi, indipendentemente dalla realtà dei fatti osservati. Unico apparentemente in grado di discostarsi dai giudizi schematici sembrerebbe lo sguardo di Pr. Matvejević, evocato da G. Scotti, ma la sua è operazione nella sostanza impressionistica ed estetizzante, assai lontana da quello spirito filologico che l'autore del contributo generosamente gli attribuisce. Di che si tratta, allora? Questa Venezia, di maniera e riduttiva, che fuoriesce penosamente da quasi tutti i molteplici e svariati testi analizzati nel volume è frutto della visione necessariamente limitata dei singoli scrittori evocati nel corso dei secoli della sua storia o invece dell'immagine inevitabilmente deformata che prende corpo sullo schermo del fantasma di ciascuno di noi ogni volta che ci poniamo come osservatori davanti al reale? La domanda non è né retorica né scontata. Giacché solo lì dove ci troviamo di fronte a un vero artista che non ha timore di creare le proprie immagini verbali e poetiche (a differenza degli accademici che generalmente, invece, studiano le immagini degli altri), lì solo può rivelarsi in tutta la sua forza il fantasma. Come nel caso di M. Crnjanski (1893-1977) che, secondo quanto mette in luce M. C. Marvulli nello studio dedicato alle memorie veneziane dello scrittore, vaga per la città dei dogi cercando “persino con una lente d'ingrandimento” (p. 481) gli Schiavoni nelle opere pittoriche di questa e nei teleri dell'amato Carpaccio (da lui fermamente ritenuto un “connazionale”) ritrova la questione esistenziale che lo divide come soggetto moderno: quella del passato che nei dipinti dell'artista quattrocentesco diviene realtà, ma “realtà trasformata in sogni” (p. 485). Con diverse parole un altro grande all'incirca suo contemporaneo, Pablo Picasso (1881-1973), affermerà in un celebre aforisma: “La pittura è una professione da cieco: uno non dipinge ciò che vede, ma ciò che sente, ciò che dice a se stesso riguardo a ciò che ha visto”. Il che equivale a dire che si cerca unicamente ciò che si è già trovato o, se si preferisce, che non possiamo vedere al di fuori delle nostre *Phantasien*.

Ma allora, se parlare della funzione esercitata dall'immagine di una città nel sistema delle culture slave di per sé implica la problematizzazione a monte di ciò che è realmente possibile vedere e percepire, sarebbe stato auspicabile che nel volume di Ajdačić e Lazarević figurasse almeno un contributo in grado di farci procedere in questo tipo di riflessioni. Anche per andare oltre le pur interessanti osservazioni di

V. Goldsworthy (non a caso poetessa) che non può non pensare a Venezia prescindendo da ciò che ne ha letto in Byron, Shelley, Dickens, James, Wordsworth, Disraeli, George Eliot, Hemingway, Longfellow, Ruskin, D.H. Lawrence... Questione di intertestualità? Sì certamente, ma non solo. Molto di più. Giacché quelle letture fanno parte della poetessa e l'hanno formata nella sua dimensione di soggetto desiderante che guarda il mondo.

Se una pecca si può dunque denunciare è che al volume della Venezia dei due curatori serbi – peraltro ricchissimo di materiali e di spunti interessanti – è mancato proprio un articolo-quadro a dare il 'la', il taglio entro cui i singoli contributi venissero a disporsi permettendo il delinearsi di un'immagine finale. Non che il ruolo complesso e multiforme di Venezia nelle culture slave possa mai rientrare in schemi di tipo piattamente cognitivistico. Tuttavia una nuova raccolta di studi veneziani non può al giorno d'oggi non collocarsi nella scia dei problemi aperti dai numerosi volumi settoriali a suo tempo editi dalla Fondazione G. Cini per merito di S. Graciotti e deve fare i conti con monografie come quella di Larry Wolff (*Venice and the Slavs. The Discovery of Dalmatia in the Age of Enlightenment*, 2001, trad. it. Roma, Il Veltro Editrice, 2006) che ha saputo svelare, attraverso la ricostruzione di uno specifico capitolo di storia culturale e ideologica della repubblica nobiliare, le radici del rifiuto del mondo 'orientale' negli attuali processi di formazione dell'identità europea, riuscendo a tematizzare qualcosa che riguarda noi tutti. Solo accettando di scegliere il campo in cui collocarsi, il prezioso lavoro di dissodamento di materiali che ancora attendono di essere portati alla luce o riportati a nuove e più convincenti griglie interpretative nella storia dei rapporti culturali fra Venezia e gli slavi potrà, a parere di chi scrive, offrire i risultati meritati. Osservazione, questa, che va bilanciata con l'ammirazione per le dimensioni dell'impresa serbo-italiana portata a termine, l'apprezzamento dell'ampiezza dell'orizzonte culturale nel quale essa è stata concepita e realizzata, nonché la serie delle questioni che apre. E con un alto riconoscimento per la fatica e la qualità del lavoro redazionale compiuto da entrambi i curatori.

JANJA JERKOV